

LA SINDROME DA ALIENAZIONE PARENTALE

Considerazioni psicodinamiche

Nell'ambito delle consulenze tecniche per l'affidamento di minori in seguito alla separazione della coppia genitoriale un argomento che viene insistentemente riproposto è quello relativo alla scientificità o meno della cosiddetta Sindrome da Alienazione Parentale, conosciuta anche con l'acronimo PAS.

Sistematizzata per la prima volta dallo psichiatra statunitense Richard Gardner nel 1992, essa consiste nella manifestazione di otto "sintomi" da parte del minore sottoposto a condizionamento da uno dei due genitori attraverso una campagna denigratoria contro l'altro genitore allo scopo di alienargli il figlio per agire la propria rabbia nei suoi confronti.

La mancanza di scientificità e la conseguente non utilizzabilità nelle aule dei Tribunali viene fatta risalire al fatto che nell'ultima stesura del DSM-V (2013) essa non è stata inserita come categoria nosografica autonoma. Di per sé questo è un falso problema. Infatti sebbene non compaia sotto questa etichetta tale condizione è descritta nel manuale nella sezione dedicata alle *"Altre condizioni che possono essere oggetto di attenzione clinica"*, in cui vengono inseriti i problemi che non possono essere intesi come "disturbi mentali", ma che possono esserne causa se non opportunamente gestiti. Inoltre, dovessimo seguire questo semplicistico criterio per valutare la reale esistenza di un disturbo derivante da un maltrattamento anche lo stalking, il mobbing, l'abuso psicologico, fisico e sessuale non potrebbero costituire reato, non essendo presenti come sindromi a sé stanti nel DSM. Ciononostante i disturbi mentali di cui sono causa sono una realtà fenomenica riconosciuta sia dall'ambiente psicologico che da quello giudiziario.

Il problema reale circa la PAS è che l'approccio utilizzato da Gardner si limita ad essere descrittivo e non esplicativo. L'apparente chiarezza con cui individua i criteri attraverso cui effettuare diagnosi è fuorviante per chi non è avvezzo alla psicologia, soprattutto quella del profondo, creando l'illusione di poter pervenire *tout de suite* ad un'accusa di reato – e peggio ancora a forme di affidamento che dovrebbero risolvere il disagio osservato nel minore – semplicemente appurando la presenza di alcuni comportamenti, senza ricondurli ai tratti personologici ed al contesto in cui si manifestano.

Di fatto, il condizionamento di un figlio da parte di un genitore è un fenomeno estremamente complesso e ricco di variabili che raramente è riconducibile esclusivamente alla volontà dell'adulto di arrecare danno all'ex partner. Intervengono aspetti di carattere sociale, familiare e psicodinamico e che in diversa maniera vanno ad incidere su ciascun membro del nucleo familiare che debbono essere tenuti in considerazione da chi voglia esprimere un parere professionale nell'ambito di una CTU.

Per meglio comprendere l'entità del problema si rimanda la disquisizione di tali aspetti successivamente all'illustrazione di ciò che si intende per Sindrome da Alienazione Parentale. L'argomento verrà trattato riprendendo la presentazione del prof. Guglielmo Gulotta, che in Italia è stato uno dei primi ad approfondirlo [2015].

La scelta di ricorrere al termine "sindrome" si è rivelata infelice, perché rimanda ad una malattia, che presuppone l'esistenza di veri e propri sintomi. Si tratta invece di una DISTORSIONE RELAZIONALE che si manifesta attraverso comportamenti determinati in parte dalla campagna

denigratoria dal genitore alienante, ma in parte anche dalle distorsioni cognitive del bambino stesso e dal comportamento del genitore alienato.

La PAS è un fenomeno che si osserva quasi esclusivamente in fase di separazione o divorzio tra coniugi e si acuisce quando si verifica una contesa per l'affidamento dei figli a favore di uno dei due genitori. Essa determina un danno più o meno grave nello sviluppo dell'identità del minore e delle sue capacità relazionali a largo spettro, arrivando a produrre anche gravi disturbi di personalità.

Gli otto criteri che Gardner individua per poter effettuare la diagnosi di PAS sono:

1. una campagna di denigrazione da parte di uno dei due genitori (chiamato "programmatore") nei confronti dell'altro genitore;
2. delle argomentazioni deboli, superficiali e assurde per giustificare il biasimo del bambino nei confronti del genitore rifiutato (alienato);
3. la mancata ambivalenza nel bambino nei confronti di entrambi i genitori, dove uno viene idealizzato e l'altro totalmente svalutato;
4. il fenomeno del "pensatore indipendente", attraverso cui il minore dichiara che le affermazioni che fa a proposito del genitore rifiutato sono il frutto di una sua personale e spontanea elaborazione;
5. l'appoggio automatico ed incondizionato al genitore alienante;
6. l'assenza di senso di colpa per la crudeltà e l'insensibilità verso il genitore alienato;
7. l'utilizzo di scenari presi a prestito, ovvero il ricorso alle medesime modalità rappresentazionali del genitore programmatore, solitamente ravvisabili nell'uso delle sue identiche parole e di un vocabolario non corrispondente al livello di scolarità e di maturità del bambino;
8. l'estensione dell'ostilità alla famiglia allargata ed agli amici del genitore alienato, talvolta persino ai suoi animali domestici e colleghi di lavoro.

Cerchiamo di capire più nel dettaglio come ciascuno di questi punti si manifesta:

1. Una campagna di denigrazione da parte di uno dei due genitori (chiamato "programmatore") nei confronti dell'altro genitore;

In una situazione di normalità, nessun genitore permette che il minore manchi di rispetto o diffami l'altro. Nella PAS invece il genitore programmatore non solo permette questo tipo di comportamenti, ma anzi al cospetto del figlio li favorisce e sollecita, dicendo al genitore rifiutato frasi del tipo:

- *Ma ti ascolti quando parli??? Dici solo fesserie! Sei una persona ignobile!*
- *Perché non ascolti tuo figlio? Non capisci che ti odia e non vuole venire con te?*
- *Ma allora non hai il rispetto per i desideri di tuo figlio! Lui non vuole che tu ti presenti alla festa di fine anno a scuola perché gli crei imbarazzo, vuoi ficcartelo in testa o no???!?*

Il bambino assistendo a questo tipo di comunicazioni mette in atto l'acquisizione di potere che gli è stato conferito replicando i messaggi di disprezzo del programmatore. Il fatto di potersi permettere comportamenti che diversamente non gli sarebbero concessi lo fa sentire onnipotente e questo sentimento, già di per sé, agisce da rinforzo.

2. Delle argomentazioni deboli, superficiali e assurde per giustificare il biasimo del bambino nei confronti del genitore rifiutato (alienato);

Le argomentazioni possono essere anche presentate dal genitore programmatore, quando sostiene di agire in nome del rispetto del sentimento del figlio o dell'importanza di dargli degli elementi di realtà affinché prenda le sue decisioni in maniera critica.

Ma le razionalizzazioni deboli o assurde a cui ci si riferisce in questo punto sono generalmente quelle del bambino che sostiene di non voler più vedere un genitore per ragioni futili del tipo:

- *Fa i compiti al posto mio;*
- *Una volta mi ha detto una parolaccia;*
- *Cucina sempre le stesse cose e mi fa mangiare schifezze;*
- *Va in giro conciato/a in un modo che mi fa vergognare.*

3. La mancata ambivalenza nel bambino nei confronti di entrambi i genitori, dove uno viene idealizzato e l'altro totalmente svalutato;

Il bambino descrive il genitore rifiutato come "tutto negativo", non trovandogli alcun pregio, e il genitore programmatore come "tutto positivo", non trovandogli difetti.

4. Il fenomeno del "pensatore indipendente", attraverso cui il minore dichiara che le affermazioni che fa a proposito del genitore rifiutato sono il frutto di una sua personale e spontanea elaborazione;

Il minore dichiara con veemenza che ciò che afferma è frutto di una propria elaborazione e non di frasi sentite dal genitore programmatore o da qualche altra forma di influenza esercitata su di lui da quest'ultimo. Anzi il minore rincarà la dose sollevando esplicitamente dalla responsabilità il genitore programmatore.

5. L'appoggio automatico ed incondizionato al genitore alienante;

Si traduce in una presa di posizione del bambino sempre e solo a favore del genitore alienante. In questo modo il bambino sente di acquisire potere in funzione dell'*identificazione con l'aggressore*, fenomeno per cui chi si sente debole acquisisce forza unendosi ai più forti. Esempi di questo atteggiamento sono:

- *Quello che dice la mamma del papà è verissimo. Ho sentito anche io che la insultava;*
- *Tutto quello che dice la mamma lo condivido;*

- Interrogato su qualcosa rispetto alla quale non sa quale sia la risposta “giusta” si rivolge all’intervistatore chiedendo: *Cosa ha detto la mia mamma?*

6. L’assenza di senso di colpa per la crudeltà e l’insensibilità verso il genitore alienato;

Secondo Gardner, il bambino PAS è addestrato ad essere PSICOPATICO, ovvero a non mostrare alcun dolore, empatia o vergogna per le sofferenze inferte al genitore alienato, per cui non prova alcuna caduta nella propria autostima nel dire qualsiasi nefandezza, anche le più infamanti, come le accuse di abuso nei propri confronti. Frasi tipiche pronunciate a tal proposito possono essere:

- *Mi diverte vedere che si riduce sul lastrico per darci i soldi che ci deve;*
- *Se lo condanneranno per quello che ho detto sono contento, così non mi romperà più le scatole.*

7. L’utilizzo di scenari presi a prestito, ovvero il ricorso alle medesime modalità rappresentazionali del genitore programmatore, solitamente ravvisabili nell’uso delle sue identiche parole e di un vocabolario non corrispondente al livello di scolarità e di maturità del bambino;

Consiste nell’uso da parte del bambino di espressioni verbali o modi di dire che difficilmente fanno parte del bagaglio verbale di un bambino di quell’età e che egli ripete, avendole sentite o dal genitore alienante o da terzi a lui vicino. Il bambino capisce anche che quando le ripete il genitore programmatore ne è contento e lo fa allo scopo di ottenere la sua approvazione. In un caso come questo è utile chiedergli di spiegare il significato di quanto dice. Nel caso di accuse particolarmente pesanti, poi, il bambino comprende di aver attirato l’attenzione e può continuare a farlo per non perdere questo privilegio. Frasi che possono venir pronunciate sono, ad esempio:

- *Se papà avesse un modo più razionale di gestire le sue entrate ora non si troverebbe in difficoltà economica;*
- *Non voglio più vedere il mio papà perché ha abusato di me.*

8. L’estensione dell’ostilità alla famiglia allargata ed agli amici del genitore alienato, talvolta persino ai suoi animali domestici e colleghi di lavoro.

Il bambino, alla zia che lo cerca per telefono, può rispondere:

- *“Zia, lasciami in pace, non voglio vederti più perché ti comporti proprio come papà che mi assilla sempre con le sue telefonate!”*

Il genitore programmatore in casi come questi sostiene di non avvedersene o addirittura arriva a premiare il figlio, invitandolo subito dopo a condividere una leccornia o andare in un posto a lui gradito.

Gardner individua anche tre livelli in cui la PAS può manifestarsi: lieve, medio e grave. Il grado viene definito dal numero e dall’intensità dei sintomi presenti. Il livello più diffuso è quello medio, mentre quello grave si presenta in circa l’8% dei casi e produce una sintomatologia particolarmente preoccupante, in quanto anticipatoria di una grave psicopatologia del minore in

età adulta: egli viene indotto a disconoscere la propria identità, con le proprie convinzioni ed i propri sentimenti e desideri per far posto a quelli del genitore programmatore, con il quale stabilisce una relazione simbiotica ed invischiata. Spesso fa suoi anche i vissuti paranoidei e perde la capacità di essere empatico, andando ad inficiare la qualità di tutte le sue relazioni. In estrema sintesi diventa un adulto con un grave disturbo di personalità, quando non addirittura una psicotico, con tratti narcisistici, di dipendenza e tratti paranoidei.

Le ragioni che spingono il genitore programmatore ad alienare l'altro possono essere molteplici ed alcune di esse coesistere. Tra queste, il bisogno di vendicarsi per quello che ritiene essere un torto subito la fa da padrone. L'offesa di solito consiste nell'umiliazione inferta alla propria immagine pubblica da quello che viene vissuto come un fallimento, l'abbandono, un tradimento o l'arrivo per l'ex partner di un nuovo figlio.

Quando alla separazione non è ancora coinciso il divorzio psichico un posto rilevante viene occupato dal desiderio di mantenere, seppur in modo perverso attraverso il conflitto, un legame con l'ex partner che non potrà in questa maniera considerarlo totalmente al di fuori della propria vita.

Ma sovente interviene un disturbo di personalità che comporta il bisogno di mantenere legami esclusivi e simbiotici. Particolarmente rappresentati sono i tratti di personalità narcisistico, paranoide e dipendente.

Infine, banalmente, il figlio viene strumentalizzato con l'obiettivo di ottenere maggiori soddisfazioni economiche. A parte il caso di chi lo fa solo per quest'ultimo motivo, si tratta per lo più di persone immature, vulnerabili, che non hanno saputo raggiungere un'indipendenza emotiva dagli altri - tanto che spesso manifestano una dipendenza dalla famiglia di origine - e che per questo concepiscono il rapporto genitore-figlio in termini di attaccamento simbiotico - e anche prima della separazione non promuovevano l'autonomia del minore. Il loro tipo di educazione, indipendentemente dalla separazione, è patogena.

MODALITA' ATTRAVERSO CUI SI REALIZZA L'ALIENAZIONE

Qui di seguito si riporta l'elenco con cui Gulotta descrive le azioni attraverso le quali il genitore alienante tenta di allontanare il figlio dall'ex partner:

- Lasciare intendere al bambino (di solito in modo non esplicito) di non amarlo più se non si conforma agli atteggiamenti di esclusione e costringerlo a prendere una posizione di fronte alle problematiche insorte tra i genitori, premiandolo o punendolo a seconda della risposta;
- Realizzare una campagna di denigrazione in cui l'ex partner viene tacciato di indifferenza, trascuratezza, comportamenti che mettono a rischio l'incolumità del minore, problemi psicologici e comportamenti antisociali (che sovente trovano riscontro in piccoli problemi che vengono enfatizzati, come un'episodica ubriacatura trasformata in alcolismo);
- Estendere la programmazione alle persone dell'entourage dell'altro genitore;

- Ricorrere alla “manovra di neutralità”, consistente nel dire al figlio che può decidere cosa desidera fare, senza incoraggiarlo a incontrare l’altro genitore. Il messaggio implicito è che le visite all’altro genitore non sono importanti. Spesso a questa manovra si accompagna l’atto di proporre “casualmente” al figlio programmi molto più accattivanti;
- “Negare” l’esistenza dell’altro genitore non parlandone mai togliendo ogni traccia della sua esistenza dall’ambiente domestico (foto, libri, suoi regali);
- Dare false informazioni all’altro genitore sul figlio, in modo che insorgano fraintendimenti o conflitti fra i due;
- Creare alleanze con le persone frequentate dal figlio (insegnanti, allenatori, amici);
- Indurre il senso di colpa;
- Induzione del dubbio (far credere al figlio che l’amore dell’altro è falso, interessato);
- Induzione della paura (dire al figlio che i contatti con l’altro genitore sono pericolosi per qualche motivo);
- Ricostruzione della realtà (sono stato io a volerti, l’altro non è stato contento della gravidanza/voleva l’aborto);
- Evitare di informare l’altro genitore di eventi importanti quali un ricovero ospedaliero o una recita scolastica per poi accusarlo di disinteressamento;
- Esagerare il proprio ruolo di educatore sfumando quello dell’altro genitore (*“Ti ricordi che io ti ho lavato, vestito, seguito nei compiti, portato alle feste e agli allenamenti mentre tuo padre stava con te solo dopo cena e di solito guardava la T.V. invece di giocare?”*)
- “Sgenitorializzare” l’altro genitore chiamandolo con il nome di battesimo anziché “mamma” o “papà” (*C’è Andrea al telefono, vuoi parlargli?*), o addirittura riferendosi all’altro con epiteti offensivi;
- Creare un hobby in comune che consolida il legame con il figlio e volto a stabilire uno “spirito di squadra”. Di solito tale hobby non può coinvolgere l’altro genitore o perché è qualcosa di completamente lontano dai suoi interessi o è “di genere” (calcio, danza, arti marziali...).
- Avere atteggiamenti seduttivi nei confronti del figlio (*“la mia principessina”, “l’unico uomo della mia vita”*);

- Acquistare oggetti negati dall'altro genitore (come il cellulare, la play station, i videogiochi violenti) o il dare il permesso a situazioni proibite dall'altro genitore (uscite fino a tarda ora per gli adolescenti, un'alimentazione scorretta ma appetitosa) per farlo passare come "cattivo";
- Creare dei patti segreti (*"Ti compro lo smartphone, ma non dirglielo alla mamma. Lo devi usare di nascosto."*, *"Quando vai da papà digli che vuoi tornare a casa perché non ti senti bene, così ti porto sui gonfiabili con i tuoi compagni di scuola."*);
- Rivolgere accuse di abuso sessuale all'altro genitore o al suo nuovo compagno;
- Utilizzare la metacomunicazione:
 - in cui le azioni che l'ex compie nei confronti del genitore programmatore vengono estese al figlio, per es.: *"Tuo padre ci ha abbandonati"*;
 - Fare affermazioni negative sull'altro genitore per poi ritirarle, sostenendo che sarebbe stato meglio non farle. Appare evidente che ritirare un'affermazione non equivale a non averla mai detta, anzi: il messaggio sotteso contenendo una forte ambivalenza si insinua più sottilmente e profondamente nella psiche, specie di un bambino;
 - Al telefono o al momento della transizione del bambino tra un genitore e l'altro buttare là frasi che implicano una pericolosità dell'altro: *"Se ci sono problemi chiama che arrivo subito"*;
 - In caso di malattia, tenere con sé il figlio anche quando di spettanza dell'altro genitore, dandone così un'immagine di incapace a gestire le emergenze;
 - Raccontare aneddoti in cui l'altro genitore è perdente o ridicolo (*Sai che non guida perché non è mai riuscito a prendere la patente? Ma cosa blatera, che ha solo la terza media...*)
 - Promettere di migliorare la vita del figlio;
 - Comunicazioni paradossali che confondono il bambino e lo rendono più suggestionabile. (*"Ci sono molte cose che si potrebbero dire di come si comporta tua madre, ma io non sono uno che critica l'altro genitore"*, *"Rispetto la decisione di tuo padre di venirti a trovare, che lui lo voglia veramente o meno"*, *"Lo sai che in fondo in fondo tuo padre ti vuole bene, anche se è uno che non sa amare"*.)
 - Mistificare, ossia manipolare le impressioni ed i sentimenti del figlio (*"Con tutto quello che faccio per te, devi essere felice"*, *"Non puoi davvero voler bene a tuo padre, non hai visto come si è comportato?"*)

La PAS può essere favorita anche da altri fattori, come l'incapacità di entrambi di gestire il conflitto; la presenza di un figlio unico (quantomeno della stessa coppia), con la conseguente mancanza di qualcuno che consenta l'avvio di un confronto che promuova il pensiero critico; il forte coinvolgimento dei nonni nell'alienazione, soprattutto la nonna, che se ha trascorso molto tempo con il minore, può avere un ruolo addirittura più pregnante dei genitori. Questo fattore diventa tanto più incisivo quanto il genitore affidatario ha abdicato al proprio ruolo, magari ritornando ad abitare presso la famiglia di origine dopo la separazione.

Sono state individuate diverse tipologie di GENITORE ALIENANTE. Si parla di:

- ✓ ALIENATORI NAIF, che si distinguono per avere un atteggiamento passivo e l'incapacità a forzare il figlio a fare cose che il minore non vuole. Essi tendono ad identificarsi nel figlio, che può avere ragioni più o meno buone per non voler frequentare l'altro genitore;
- ✓ ALIENATORI ATTIVI, che hanno la capacità di distinguere i propri bisogni da quelli del figlio, ma che hanno problemi ad elaborare e contenere i propri vissuti di frustrazione, aggressività e odio che trasmettono più o meno consapevolmente al figlio;
- ✓ ALIENATORI OSSESSIVI, che sono particolarmente arrabbiati con l'ex partner, ritenendolo la causa del fallimento della propria esistenza e che pertanto fanno della vendetta il loro scopo di vita.

CARATTERISTICHE DEL GENITORE ALIENATO

Si ricorda che per poter parlare di PAS in modo pertinente è indispensabile che il genitore alienato prima della separazione avesse un BUON rapporto con il figlio, dove per buono non si intende solo esente da conflitti, ma un rapporto significativo, in cui essi trascorrevano insieme del tempo di qualità.

Quando il genitore rifiutato era abusante o anche semplicemente così trascurante da non aver costruito un rapporto significativo con il figlio, non si può ricorrere al concetto di PAS.

- In due terzi dei casi è il padre;
- È il genitore a cui viene attribuita la responsabilità del fallimento del legame di coppia, soprattutto quando infedele o ha iniziato un nuovo rapporto subito dopo la separazione;
- Ha una distanza emotiva dai figli;
- Ha un atteggiamento particolarmente passivo e ambivalente (di ritiro ed abbandono) per cui viene percepito come disinteressato verso i figli;
- Ha un atteggiamento aggressivo verso l'ex partner che induce i figli a schiararsi dalla parte di quello che viene percepito come il più debole;

- Ha atteggiamenti che vengono vissuti come “persecutori”, assillando il figlio con telefonate, visite improvvise, pedinamenti, coinvolgimento delle Forze dell’Ordine per far rispettare il proprio diritto di visita. Questa modalità viene vissuta come aggressiva e andrà a giustificare il rifiuto;
- E’ un genitore che già prima della separazione aveva un rapporto superficiale e comunque non adeguato con il minore. Questi genitori in genere tendono spontaneamente ad abbandonare il “campo” e a costruirsi una nuova famiglia. In questo caso il genitore alienato non sarà più una vittima passiva della voglia di vendetta dell’altro genitore, ma sarà lui stesso causa del rifiuto del figlio.

Quest’ultimo punto è forse quello più dibattuto in sede peritale, perché il ruolo genitoriale dovrebbe comprendere tutta una serie di azioni dirette con il bambino ed indirette sul piano della pianificazione della sua educazione e degli stimoli utili ad essa, che molto spesso proprio i padri tendono a delegare alla figura materna, finendo per essere più che altro delle comparse nella vita dei loro figli o, nelle situazioni migliori, dei compagni di gioco e degli autisti. Essi non costruiscono una relazione significativa con i figli, ragione per cui dopo la separazione il bambino, se non facilitato da un lavoro di convincimento della madre, mostra indifferenza e difficoltà a trascorrere del tempo da solo con lui. Questo problema è aggravato dal fatto che tali padri, non avendo mai imparato a gestire il figlio, non lo sanno fare: quando si trovano da soli con lui sono disarmati, visibilmente privi di capacità di programmazione e capacità empatiche e relazionali adeguate all’età del figlio. Non avendo mai avuto un vero e proprio dialogo con lui, non sanno da che parte incominciare e spesso fanno uscite inopportune e maldestre.

Se hanno una nuova compagna, sovente provano a delegare a lei i compiti di cui prima si occupava la madre, acuendo il problema: il bambino/ragazzo si sentirà ancora una volta poco interessante per lui e l’ex partner - comprensibilmente - non accetterà questa intrusione in un ruolo che non compete alla nuova compagna, finendo per agire comportamenti di rabbia o anche solo boicottaggio degli incontri con il padre.

Le difficoltà create dall’avvento di una nuova relazione sono tanto più intense quanto il nuovo partner viene presentato presto dopo la separazione, quando né per il figlio né per l’altro genitore, c’è stato il tempo di elaborare il lutto della fine del progetto familiare. Il tempo necessario viene fissato dalla letteratura intorno ai 18 mesi.

Con molta meno frequenza anche le madri possono essere rifiutate dal figlio a causa di un rapporto poco significativo. Si tratta in genere di donne con una personalità dipendente, che non hanno mai staccato il cordone ombelicale con la propria famiglia di origine, almeno a livello psicologico, e che tendono a riproporre un legame simbiotico al figlio, senza riconoscergli i bisogni specifici della sua individualità. Quando quest’ultimo entra nella preadolescenza, se gli rimangono delle parti sane non compromesse da una simile educazione, cerca di sottrarsi a questo legame soffocante e patogeno per poter definire la propria identità allontanando la madre e cercando nel padre un modello di riferimento, specie se si tratta di un figlio maschio.

Un’altra tipologia di madre spesso rifiutata dalla preadolescenza in poi è quella narcisista, che abusa psicologicamente del figlio per dare a se stessa un ruolo gratificante.

CARATTERISTICHE DEL MINORE VITTIMA DI PAS

E' importante sottolineare come non tutti i minori sottoposti ad un tentativo di condizionamento siano destinati a diventare dei bambini PAS. Solo quelli maggiormente vulnerabili la svilupperanno.

Gulotta (1998) sintetizza così le caratteristiche che tali bambini dimostrano di possedere:

- Dipendenza dal
 - Identificazione con il
 - Alto numero e durata dei contatti con il
 - Esistenza di segreti con il
 - Somiglianza con il
- } genitore programmatore;
- Assenza di fratelli o altre persone rilevanti oltre i genitori;
 - Paura e/o ansia indotte;
 - Passività;
 - Bassa capacità di insight (comprensione);
 - Presenza di sensi di colpa;
 - Egocentrismo;
 - Bassa autonomia;
 - Bassa autostima;
 - Bassa assertività;
 - Importanza data al vivere con i genitori biologici in funzione del nuovo assetto familiare di questi;
 - Età: fino ai 2 anni il bambino è poco o per nulla suggestionabile. La suggestionabilità cresce dai 2 anni fino ai 7/8, dove raggiunge il massimo livello e si mantiene costante fino ai 15/16. Da questo periodo in poi le accuse ingiuste del figlio sono sempre più frutto di una menzogna intenzionale, che può essere o meno manipolata e strumentalizzata dal genitore "programmatore".
Interessante, a questo proposito, notare come i figli rifiutino maggiormente il padre sotto gli 11 anni, mentre tale rifiuto si estenderebbe alla figura materna soprattutto a partire da questa età. Questo dato è da leggersi alla luce delle tappe evolutive dello sviluppo.

Canziani aggiunge a questo elenco altri 3 fattori determinanti a rendere un bambino vulnerabile alla PAS:

1. Una parziale interruzione del normale processo di sviluppo che induce conflitti di lealtà, rotture nella visione della realtà sociale e che disturba la sua capacità di interiorizzazione;
2. La sensazione di perdere un genitore e di conseguenza di perdere il senso ed il controllo della propria esistenza, tenendo conto di una certa rottura dei legami di attaccamento;

3. La necessità di adattarsi a differenti situazioni stressanti (ad esempio i conflitti tra i genitori, il loro stato emotivo, il mutamento dei ruoli famigliari).

Inoltre, il bambino, indipendentemente dal condizionamento ricevuto, può interpretare i comportamenti del genitore che rifiuta come di abbandono e tradimento.

MISTIFICAZIONE *versus* CONDIZIONAMENTO

Gulotta fa giustamente notare che l'educazione che viene data ai figli è di per sé un condizionamento attraverso il quale i genitori cercano di modellare i figli in base alle proprie aspettative, valori, stile di vita, al punto che una buona parte dell'identità di quel bambino è già stata pianificata, spesso inconsapevolmente – già prima che nasca, anche semplicemente nella scelta del nome. Pensiamo ad una frase apparentemente innocua che si può rivolgere ad un ragazzo. "Puoi scegliere la facoltà universitaria che preferisci." che sembra lasciargli libera scelta, quando invece dà per scontato che egli non abbia la possibilità di effettuare scelte diverse da quella di proseguire gli studi.

E' dunque difficile distinguere il condizionamento della PAS dal normale condizionamento ad opera del genitore che ha il rapporto più significativo, quando la PAS non è grave.

Esiste, inoltre, una fisiologica preferenza del figlio verso uno dei due genitori, che di solito è quello con cui passa più tempo e si prende maggiormente cura di lui. In caso di separazione il bambino, vedendo tale genitore soffrire, si schiera spontaneamente dalla sua parte fino al punto di voler allontanare l'altro genitore a cui attribuisce la responsabilità di quella sofferenza. In questo caso il genitore con cui il bambino si allea non agisce una PAS, ma semmai pecca di superficialità nel non tenere in sufficiente considerazione l'impatto che avrà sullo sviluppo emotivo del figlio il fatto di vederlo disperarsi, piangere, parlare con conoscenti e parenti dell'altro genitore usando termini offensivi e/o rabbiosi. Spesso questi genitori si giustificano sostenendo che il figlio deve sapere come stanno le cose per farsi un'idea propria. C'è una parte di malafede ovviamente in questo comportamento, perché la maggior parte delle persone è a conoscenza del fatto che un minore almeno fino ai 15/16 anni non ha acquisito pienamente giudizio critico e si lascia influenzare dalle emozioni, ma non si può comunque parlare propriamente di PAS.

Inoltre, il condizionamento può venir attuato da terzi, anche esterni alla famiglia, come possono essere amici di uno dei due genitori, parenti o il nuovo compagno/a di uno dei due genitori. In questo caso, queste terze persone effettuano un influenzamento anche sul genitore verso il quale il bambino manifesta una preferenza, facendogli pressioni affinché prenda posizioni più nette nei confronti dell'ex o sottolineando le differenze di stile di vita fra i due ponendo l'accento su ciò che non è in linea con la loro visione dell'educazione da impartire.

Inoltre il bambino può manifestare il disagio creatogli dalla separazione, vissuta come un tradimento e/o un abbandono o anche semplicemente come difficoltà di adattamento alla nuova situazione, attraverso un'ostilità che si esprime con il rifiuto. Talvolta è il suo modo di opporsi alla separazione e un disperato tentativo di indurre i genitori alla riconciliazione.

Ancora, può essere un modo auto-protegersi evitando la “zona del conflitto”, ovvero il momento in cui i due genitori si incontrano per il passaggio del figlio da uno all’altro, scontrandosi e creando una tensione che si riversa sul figlio.

Si può poi anche creare la situazione in cui il bambino non ha piacere di incontrare l’altro genitore in presenza del nuovo compagno/a. In questi casi accetterà di vederlo fuori casa, da solo.

Il bambino può poi non voler andare con l’altro genitore perché teme che in sua assenza il genitore affidatario corra dei pericoli a causa della sua fragilità, avendo dimostrato instabilità psicologica o depressione.

Nelle relazioni patologiche può anche capitare che il bambino si identifichi con l’aggressore in famiglie abusanti: il bambino è dapprima molto spaventato dalla violenza del genitore, ma intuisce che ponendosi al suo fianco potrà evitare di essere anch’egli vittimizzato, come accade per altri membri della famiglia e si schiera quindi dalla parte del genitore maltrattante. D’altro canto è assolutamente comprensibile e auspicabile che, nel caso una forma di abuso o di maltrattamento da parte di uno dei due genitori sia reale o estremamente probabile a causa di forme di violenza perpetrate su terzi, l’altro genitore protegga il minore sottraendolo dal contesto a rischio.

Al fine di non incorrere in errore nel far diagnosi di PAS si devono tenere a mente alcuni criteri che si osservano nel bambino che ostenta ostilità verso un genitore. Quando questi comportamenti sono limitati ad un breve periodo di tempo e non sono cronici (da non confondere con una caratteristica tipica della PAS agli esordi quando il rifiuto viene meno quando il bambino si trova da solo con il genitore rifiutato e ritorna quando si trova presso il genitore alienante), si presentano solo in certe situazioni (per es. in presenza del nuovo/a compagno/a), sono diretti ad entrambi i genitori e coesistono con espressioni di amore genuino in realtà rappresentano modalità attraverso cui il bambino esprime il suo disagio per la situazione che si è venuta a creare e che deve ancora elaborare.

Infine, il bambino può avere validi motivi per non voler frequentare il genitore di differente gravità. Si può andare dal genitore trascurante, che sia prima della separazione che in seguito si occupa poco o nulla del figlio, delegando altre persone dell’impegno di curarsi di lui (la propria madre o sorella, una tata, la persona con cui ha instaurato una nuova relazione), come anche un genitore così assente dal contesto domestico da non aver mai costruito una relazione significativa con il figlio al punto da risultare un semplice conoscente che ogni tanto fa dei regali e con cui si va in pizzeria nel fine settimana. Vi sono poi i genitori che abusano del figlio. Tale abuso può essere psicologico, fisico e/o sessuale. Talvolta non si tratta di abusi che il bambino subisce direttamente, ma di violenza assistita.

Si deve inoltre ricordare che Gardner ha giustamente specificato che la diagnosi di PAS non deve venir fatta sulla base degli sforzi del genitore programmatore, ma sul grado di successo di tali manovre sul bambino. La vulnerabilità del bambino è in funzione sia delle sue caratteristiche personalologiche, sia da condizioni esterne già descritte (essere figlio unico, vivere in un ambiente dove l’alienazione viene alimentata da terzi, non avere mai avuto un rapporto particolarmente significativo con il genitore alienato). Vi sono poi situazioni, che potremmo definire “ibride”, in cui anche un singolo evento potenzialmente traumatico per il bambino, ma che di fatto non ha avuto alcuna conseguenza, viene sfruttato da uno dei due genitori per mettere il figlio contro l’altro genitore. Quest’ultimo viene allora presentato al figlio come inaffidabile, pericoloso, indisponibile e quindi non degno di fiducia. Si immagini, ad esempio, un genitore che in un’occasione straordinaria ha guidato in stato di ebrezza o ha lasciato il bambino per qualche minuto senza vigilanza.

INTERVENTI SULLA PAS

Oltre a dare una definizione dell'alienazione parentale, Gardner propone degli interventi giuridici e terapeutici differenziati in base al livello di gravità con cui essa si presenta.

Nella PAS lieve egli ritiene sufficiente che il Tribunale confermi l'affidamento al genitore alienante senza che sia necessario alcun intervento terapeutico, in quanto una volta ottenuto l'obiettivo desiderato il genitore si tranquillizza e interrompe le pratiche di indottrinamento. Per poter comprendere tale indicazione è necessario uscire dalla logica che indurrebbe a punire il genitore alienante togliendogli il figlio, perché l'attenzione deve rimanere sugli interessi del minore, che coincidono con l'allentamento delle tensioni fra la coppia genitoriale.

La *PAS moderata* ad avviso dello studioso richiede un intervento coordinato tra Tribunale e psicoterapeuta esperto di PAS in cui il Tribunale deve stabilire che la custodia primaria rimanga al genitore alienante, obbligando però la ripresa degli incontri del minore con il genitore alienato. Nel caso gli incontri non siano mai stati interrotti è sufficiente sostenere i momenti di passaggio da un genitore all'altro attraverso l'accorgimento di evitare l'incontro tra i due genitori (scuola, parenti neutrali, educatore).

Nel caso in cui l'ordinanza non venga rispettata occorre che il Tribunale emetta dei provvedimenti allo scopo di far desistere il genitore programmatore dai suoi intenti. Gardner suggerisce multe (proporzionate al suo reddito o inflitte ad ogni occasione in cui viola le disposizioni) o la riduzione dell'assegno di mantenimento quali deterrenti. L'autore arriva persino ad indicare come opportuno l'arresto per alcuni giorni del genitore alienante con il conseguente trasferimento del figlio al genitore alienato quando il primo presenti tratti patologici tali che gli impediscano di riflettere sul proprio comportamento e modificarlo, con la conseguenza di poter produrre una PAS grave con il passare del tempo. Per poter adottare queste misure il Giudice dovrà sostenere l'esperto di PAS che prenderà in carico la situazione, perché solo la minaccia di sanzioni che esclusivamente il Tribunale può legittimare gli interventi terapeutici e di mediazione saranno efficaci.

Gli interventi previsti nella *PAS grave* sono condivisi solo da una piccola parte della comunità scientifica, che ritiene che la soluzione origini più traumi di quanti non ne eviti, per quanto Gardner li giustifichi sostenendo che tale livello di alienazione produce gravi psicopatologie fino alla psicosi: il Tribunale dovrebbe per prima cosa trasferire la custodia al genitore alienato, in modo permanente o meno, a seconda del comportamento che assumerà il genitore alienante.

Dato che a questo livello di PAS il bambino non collaborerà di certo e si opporrà al trasferimento, è prevista l'attivazione del "Programma di Collocazione Provvisoria" chiamato appunto Transitional Site Program, suddiviso in tre livelli di severità delle restrizioni, che devono essere messe a punto solo qualora le prime si rivelino inefficaci:

1. Il bambino viene inserito in casa di un amico o parente neutrale che abbia una buona relazione con il bambino. Se tale figura non è individuabile, si deve prevedere l'utilizzo della Collocazione Provvisoria di livello 2;
2. Tale collocazione è rappresentata da una comunità alloggio per minori, che dovrebbe avere personale adeguatamente formato;
3. Collocazione presso una struttura sanitaria per un massimo di 30 giorni.

In tutti e tre i livelli le persone a cui il minore viene affidato deve essere in grado di impedire al genitore alienante di prendere contatto, anche solo telefonico e per pochi istanti, con il minore, nonché riferire eventuali intemperanze al Giudice sia da parte del genitore alienante che da parte del bambino durante le visite che il genitore bersaglio effettuerà.

LE FALSE ACCUSE DI ABUSO SESSUALE

Una tematica che si è insinuata nelle aule dei Tribunali - a partire dal decadimento della legge che nelle separazioni prevedeva l'attribuzione di colpa a chi perpetrava un tradimento o l'abbandono del tetto coniugale con conseguente affidamento della prole al coniuge che aveva subito l'offesa - è quella delle false accuse di abuso sessuale.

Chi si occupa di diritto di famiglia sovente s'imbatte in bambini che dichiarano di avere subito attenzioni sessualizzate o veri e propri atti sessuali dal padre o dal nuovo compagno della madre. Quasi sempre si tratta di false denunce create ad arte allo scopo di ottenere l'immediata sospensione delle visite e l'affido esclusivo del figlio.

In casi più rari, si tratta di false accuse fatte in buona fede, ossia condizionate da un genitore (di solito la madre) che teme realmente l'abuso, solitamente sulla scorta di un proprio vissuto di abuso o per la proiezione sul bambino di timori preconcreti riguardanti le abitudini sessuali dell'ex partner, come può essere una forte preferenza per il sesso anale o comportamenti che la clinica giudica come perversioni ma che se praticate tra adulti consenzienti non rappresentano un illecito dal punto di vista squisitamente legale.

La collaborazione del figlio in quest'ultimo caso viene ottenuta confondendolo e incidendo sulle sue tracce mnestiche attraverso una serie di passaggi comunicativi dove dalla domanda si passa all'insinuazione e da questa all'affermazione.

Per descrivere la dinamica attraverso cui un avvenimento realmente mai avvenuto assume gradatamente proporzioni sempre maggiori e contorni più definiti fino a venir assunto a fatto reale, Gulotta utilizza il neologismo di derivazione anglossassone "fattoide", ossia una notizia priva di fondamento, ma diffusa ed amplificata dai mezzi di comunicazione di massa al punto da essere percepita come vera: << [...] i timori che abitano l'intrapsichico della madre come spettro terrificante abbandonano la mente della madre per occupare lo spazio inter-relazionale madre-bambino, che insieme co-costruiscono il fattoide. La diade entra in un circolo vizioso di reciproca conferma e suggestione per cui il bambino conferma le paure della madre, la preoccupazione della madre si impenna, la pressione sul piccolo perché racconti cresce e il bambino si spaventa sempre

più perché comincia a convincersi che qualcosa di terribile debba essere successo per davvero. Infine, quest'ultimo portato sul piano sociale attraverso una denuncia viene consacrato ad evento." [2015] Il canale utilizzato da codeste madri per incominciare a dare vita a questo processo è solitamente quello sanitario. Esse si rivolgono al pediatra o ad uno psicologo o al pronto soccorso pediatrico manifestando i loro dubbi, presentati talvolta come certezze per cui una forte irritazione nella zona dei genitali viene descritta come conseguenza di una visita dal padre. Purtroppo il sistema sanitario e quello giuridico molto spesso vanno ad alimentare la situazione, lasciandosi manipolare: il bambino, ascoltato da queste figure professionali e, successivamente, da esperti del settore, percependo l'intensità dell'attenzione dedicatagli come un'aspettativa di conferma di quanto affermato precedentemente da lui stesso o dalla madre non riuscirà a svincolarsi dal bisogno di approvazione e compiacerà l'interlocutore soddisfacendo la presunta attesa. I professionisti, a loro volta, saranno portati a ritenere fondato il sospetto ancor prima di aver sentito il minore. Infatti, anche solo inconsciamente, si chiedono: "Perché mai un bambino dovrebbe calunniare un genitore accusandolo di fatti tanto gravi e morbosi, se non sono veri?". Nella loro mente scatta allora la certezza che si tratti *solamente* di aiutare il bambino a rivelare il suo terribile segreto.

Sono questi i casi in cui operatori non specializzati nel settore – verrebbe da dire iperspecializzati (perché non basta essere assistenti sociali né psicologi o psicoterapeuti) non sanno mettere in campo non solo i corretti criteri di valutazione ma anche le giuste modalità di trattamento del fatto. Uno dei fattori che gioca maggiormente un ruolo decisivo nel depistaggio è la convinzione che un bambino, ancor più se molto piccolo, non si possa "inventare" fatti tanto gravi, portati con dovizia di particolari. Accade invece che si realizzi una commistione tra le informazioni inconsapevolmente suggerite dall'adulto e aspetti che appartengono alla conoscenza che il bambino ha del mondo e di quelle che considera le cose brutte, spaventose o sporche, per cui ad una domanda posta dall'adulto del tipo: "Dimmi le cose brutte che ti ha fatto..." egli risponda facendo riferimento a cose che l'hanno spaventato come aghi, supposte, maschere spaventose, portandolo ad un racconto efferato e/o bizzarro, che può essere interpretato come segno di particolare morbosità da parte del presunto abusante. Non di rado i bambini traggono spunto anche da racconti di fiabe o da episodi di cartoni animati o da cosa considerano "sporco" come le feci.

Come il professor U. Fornari non si stanca di ricordare ai periti e riporta anche nel suo *Trattato di Psichiatria Forense* [UTET, 2009], se un bambino viene interrogato più volte e con una certa insistenza su un qualsiasi argomento, egli cercherà di fornire la risposta che immagina voglia sentirsi dare l'adulto. Per regolarsi utilizza i segnali derivanti dal linguaggio non verbale: l'attenzione che coglie nello sguardo dell'adulto quando racconta i dettagli di un certo fatto viene da lui interpretato come approvazione. Questo lo induce a rincarare la dose. Inoltre gli adulti impreparati ad interrogare un minore su un abuso, come possono essere un genitore, un insegnante, un funzionario delle Forze dell'Ordine, non solo possono fare domande induttive, ma addirittura fornire essi stessi delle informazioni di natura sessuale che il bambino prima non possedeva, come l'esistenza di talune pratiche. Questo apre il delicato discorso relativo al ruolo che dovrebbero avere i professionisti che affiancano le Forze dell'Ordine nei colloqui con i minori e che sono tanto più importanti in quanto i *PRIMI COLLOQUI* dell'iter giudiziario. Spesso l'incapacità a condurre questa raccolta di informazioni non solo inficia l'intervista al punto da renderle inservibili e depistanti, ma alimenta la creazione del falso ricordo. Purtroppo per un eccesso di zelo da parte delle Forze dell'Ordine o per un bisogno narcisistico di non perdere il

ruolo, le domande il più delle volte vengono fatte da personale non preparato. Ma anche quando l'intervista viene lasciata condurre al cosiddetto "esperto", non è davvero detto che questi lo sia, in considerazione del fatto che il riconoscimento economico di tali operazioni è così esiguo e comporta così tanti disagi logistici ed organizzativi che spesso gli unici ad essere disponibili sono neolaureati senza esperienza alcuna.

Poi, come accade anche agli adulti, a forza di raccontare un fatto, anche quando inizialmente con la consapevolezza che si tratta di un "falso", la ripetizione crea una traccia mnemonica così profonda da richiedere uno sforzo di lucida razionalità per ricordarsi che è una finzione. Non sempre il bambino è in grado di fare questo sforzo, soprattutto se dalla sua menzogna derivano dei vantaggi secondari.

Qui di seguito si presenta la tabella riportata da Gulotta, utile per distinguere le situazioni di vero abuso da quelle di false accuse.

Abuso da PAS	VERO ABUSO
Il minore inizia spontaneamente a raccontare l'abuso, in modo sciolto e fluido, come se recitasse una litania	Il racconto del minore è lento, spesso reticente; egli dimostra imbarazzo e difficoltà a raccontare
Il racconto è abnorme, incredibile nella sua efferatezza, risulta talmente esagerato da essere ritenuto non possibile	Il minore racconta quello che veramente è successo, senza esagerare, ma anzi spesso minimizza l'accaduto
Il minore non manifesta emozione alcuna, o risulta poco coinvolto emotivamente	Il coinvolgimento del minore è evidente, egli spesso piange nel raccontare
Il rapporto tra il genitore ed il bambino prima della separazione era buono e il genitore rappresentava un adeguato punto di riferimento	Il riferimento tra il genitore ed il bambino prima della separazione era già problematico e il genitore non rappresentava un adeguato punto di riferimento
Le rivelazioni vengono fatte nel periodo di rapporti conflittuali tra i genitori e/o prima o dopo la separazione	Le rivelazioni spesso precedono la crisi matrimoniale, e spesso ne sono la causa scatenante

Sebbene le proposte di Gardner per la PAS grave, come già detto, non siano condivise da buona parte della comunità scientifica, è un fatto che ad oggi non sono stati ancora individuati degli interventi davvero efficaci per rimediare alla PAS. Inoltre, è veramente difficile che un rapporto che si possa definire significativo e buono possa realmente subire l'attacco del genitore alienante a tal punto da indurre un bambino a cancellare un genitore dalla propria vita. I genitori alienati dovrebbero incominciare a prendere atto dei propri limiti nella relazione che hanno saputo stabilire e adoperarsi per recuperare il rapporto dismettendo atteggiamenti passivi e abbandonici o aggressivi e di pretesa.

In Italia gli studiosi ritengono sia necessario formare équipe specificamente formate per affrontare la PAS. Francesco Montecchi, già primario di neuropsichiatria infantile all'Ospedale Bambino Gesù di Roma e docente all'Università La Sapienza, membro dell'associazione culturale "Studi di psicologia Forense" che ha recentemente realizzato numerose ricerche sulla PAS, esorta a dismettere la comune pratica di indicare l'effettuazione di una mediazione familiare e di incontri

in luoghi protetti senza previa psicoterapia, perché totalmente fallimentari quando non esacerbanti il conflitto.

Egli ricorda un aspetto spesso dimenticato in CTU, ovvero che non può esserci cambiamento nella relazione se non vi è prima stato un mutamento interiore nella percezione dei fatti.

A questo proposito si rammenta che un tale tipo di psicoterapie non può limitarsi a quelle che il Sistema Sanitario Nazionale prevede, poiché il ciclo di incontri sarebbe troppo breve e i professionisti non specificamente formati. Il problema maggiore rimane la mancanza di risorse economiche delle A.s.l. e dei Servizi Sociali, che quindi non possono rispondere adeguatamente alla richiesta di intervento. L'appalto che essi sono costretti a dare a cooperative esterne rappresentano uno dei rischi maggiori: queste cooperative per poter essere concorrenziali operano tagli considerevoli sulle tariffe che propongono, con il risultato che i professionisti che accettano incarichi grandemente sottopagati sono neolaureati del tutto inesperti o personale comunque non sufficientemente preparato, che finisce per creare più danno che beneficio, colludendo, riportando i fatti in modo soggettivo ed interpretativo, sconfinando in competenze professionali che non gli sono proprie.

E' forse più opportuno che si intervenga preventivamente, disponendo o almeno raccomandando una mediazione familiare e degli incontri formativi sulla genitorialità all'atto della separazione, se non addirittura quando la si sta programmando.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Senza avere la pretesa di essere esaustivi, questo articolo si ripropone di portare l'attenzione del lettore su aspetti che Gardner ha trascurato di prendere in esame e che pure Gulotta, nella sua pur ampia e critica trattazione, non ha approfondito.

Tra le variabili che intervengono nell'esercizio della genitorialità e le cui implicazioni meritano essere prese in esame nel vaglio della PAS vi sono le finzioni, il ruolo del padre in funzione della crisi d'identità derivante dai mutamenti sociali, il ruolo della madre nel contesto della consapevolezza di sé come individuo e non solo più di angelo del focolare, l'immagine interna della coppia genitoriale nel bambino in rapporto al proprio senso di integrità, la valenza della rappresentazione interiore di ognuno dei due genitori nella costruzione della propria identità sia di genere che relazionale.

LE FINZIONI NELLA GENITORIALITA'

L'accezione di finzioni a cui si fa qui riferimento è quella di costruzioni psichiche soggettive funzionali al superamento del senso di inadeguatezza connotato all'uomo consistenti nel modellare compensatorie chiavi di lettura della realtà oggettiva e della percezione di sé sulla base dei propri bisogni, desideri, paure.

Nell'incontro con l'Altro le finzioni di un soggetto impattano con una realtà che, seppur nemmeno questa oggettiva, le mette in crisi in quanto diversa, facendo vacillare il senso di sé. Generalmente, quando ciò avviene, l'istinto di sopravvivenza emotiva spinge a rifuggire altre occasioni di confronto evitando quella specifica relazione o, più spesso, mantenendola su un piano di superficialità che la rende innocua.

Il confronto derivante dalla condivisione dell'esperienza della genitorialità però difficilmente consente la conservazione delle finzioni intatte: la relazione quotidiana in situazioni fisicamente ed emotivamente impegnative, quando non estenuanti, induce le parti a darsi rimandi spesso crudi e che si basano su dati di fatto ed evidenze così difficilmente contestabili da impedire la prosecuzione dell'idealizzazione di sé.

Ne deriva una reciproca svalutazione dei valori e dello stile di vita, più o meno esplicitata, che talvolta diviene così intollerabile – pena l'annichilimento del proprio significato – da indurre la coppia al disconoscimento dell'Altro fino alla separazione. La risposta al dolore arrecato da questo attacco sono le recriminazioni e le rivendicazioni che fungono da tessuto connettivo del conflitto. Questo clima si instaura in particolare nei periodi in cui è più faticoso seguire con modalità distese i processi evolutivi di un figlio, la prima infanzia e la preadolescenza-adolescenza.

Il bisogno di preservare le finzioni, ovvero il senso della propria identità e della propria adeguatezza, non solo si traduce in condotte espulsive e negazioniste, ma anche di iper-inclusione del figlio da tenere simbioticamente legato a sé al fine di ottenere un rispecchiamento narcisistico nella pseudo-relazione con lui.

A proposito delle finzioni, tra quelle indotte dalla cultura dominante merita un cenno la traduzione contemporanea della madre accogliente. Vi è una subcultura che a partire dagli anni '90 ha preso sempre più piede per cui la madre buona deve essere totalmente disponibile fisicamente per il suo bambino, allattandolo a richiesta (cioè OGNI VOLTA che il bambino lo richiede, anche a distanza di pochi minuti da una volta all'altra) e svezzandolo solo quando egli ne manifesti il desiderio (quindi anche a 4/5 anni), nonché consentendogli di dormire nello stesso letto. E' evidente che una simile scelta non può venir passivamente accettata dal partner, che se non è frenato da altre proprie finzioni, si ribella all'esclusione che inevitabilmente subisce dal rapporto della coppia madre-bambino. Questo tipo di legame di fatto gli impedisce di porsi come Terzo e di ricoprire il giusto ruolo che gli competerebbe nella fase di separazione dalla madre che il bambino deve affrontare per potersi poi individuare, oltre che, ovviamente, di poter vivere una vita di coppia.

Il bisogno della donna di sentirsi una madre adeguata è spesso tale da dover soddisfare i criteri finzionali di questa subcultura piuttosto che accettare di confrontarsi con il partner, poiché il RUOLO di mamma di per sé le restituisce un significato.

NUOVE MADRI E NUOVI PADRI

Dopo la rivoluzione culturale degli anni '70 le donne hanno ampliato il loro raggio di azione ben oltre ai confini della vita familiare e hanno progressivamente acquisito una maggior consapevolezza del proprio valore come individuo, indipendentemente da quello anche utilitaristico al servizio di marito, figli e genitori anziani. Se è vero che si deve recuperare lo spirito di sacrificio ed impegno reciproco che animava i rapporti delle vecchie generazioni, può essere considerata una conquista evolutiva la capacità di autodeterminarsi (sia dei maschi che delle femmine) spesso tralasciata in una cultura dove dominava l'archetipo e dove le scelte ed azioni si basavano su acritici assiomi.

Come avviene in concomitanza di ogni rivoluzione, dopo la disintegrazione dei vecchi criteri che regolavano i comportamenti, è necessario trovarne di nuovi, più adatti. Questo processo, che

peraltro è del tutto analogo alla ridefinizione del Sé in seguito alla messa in crisi determinata dagli insights nel corso di un'analisi, richiede tempo e tentativi che inevitabilmente includono errori. Le donne, in questo senso, faticano a trovare un modo per integrare il ruolo di madre con quello di individuo che ha il diritto di esprimere il proprio élan vital *anche* nell'espressione di sé nel mondo. La recente opportunità di realizzarsi le induce a voler rivestire contemporaneamente tutti i ruoli possibili perdendo di vista il senso di realtà ed il concetto di limite. Rese ebbre dalla vastità del nuovo panorama esistenziale, cadono in un funzionamento narcisistico, dove il figlio diviene un oggetto da ostentare nella competizione fra madri, ma anche dove credono di poter bastare come genitore, disconoscendo o francamente escludendo la figura del compagno nel suo ruolo di padre. In molti casi la libertà di scelta poi, si traduce in angoscia per la mancanza di una direzione predefinita da seguire che le rende insicure e fragili. Il figlio diventa allora il punto fermo a cui ancorarsi, il legame indissolubile che regala pseudocertezze, lo specchio in cui ri-conoscersi. La sua risposta alla madre in termini di soddisfazione ed approvazione diventa l'unità attraverso cui la donna si conferisce valore, rendendola incapace di negargli alcunché. Il legame le è necessario per sentire di avere un senso ed allora continua ad alimentare la simbiosi per non permettere il fisiologico allontanamento del figlio. Ne consegue una schiera di bambini e ragazzi pseudoautonomi, precocemente adultizzati negli aspetti pratici e nel contempo emotivamente vulnerabili, irresponsabili, incapaci di empatia perché ancora invischiati in una relazione duale che non consente loro di vedere l'Altro, ma anche perché NON VISTI da queste madri come Altro da Sé.

In questo scenario culturale, dove si colloca la figura del padre? Da decenni si parla dell'evaporazione della figura paterna. Quel che è certo è che i maschi in generale – e non solo i padri – sono stati chiamati a ridefinire il proprio ruolo e di conseguenza la propria identità all'interno di un vasto e relativamente rapido mutamento sociale che ha visto la figura femminile non occupare spazi che precedentemente erano di esclusiva pertinenza maschile sia in ambito lavorativo che familiare. Purtroppo questa chiamata ha trovato i più impreparati, privi di strumenti, incapaci a riformulare il proprio significato senza l'aiuto di quegli schemi predefiniti e quei dogmi che nella storia hanno conferito loro autorità e validazione delle loro azioni a priori. Disinvestiti da questa autorità non hanno saputo contrapporre l'autorevolezza, così come nel rapporto di coppia non sono stati in grado di passare dalla protezione alla cooperazione.

Nella percezione femminile i maschi di oggi sono privi di nerbo, narcisisticamente ripiegati sui propri bisogni individualistici e sovente infantili, bloccati nell'evoluzione della personalità dal rimpianto mai elaborato dell'accudimento materno, di cui cercano una ri-edizione nel rapporto con la propria compagna. Questa percezione, peraltro, non pare venire confutata dall'esperienza di psicoterapeuti di entrambi i generi.

Nell'espressione della genitorialità questa mancanza di pregnanza si rileva sia nella prima infanzia del figlio, quando non hanno la forza interiore e gli argomenti per imporsi come *Terzo* che promuove la separazione e l'individuazione, sia più avanti come adeguato modello di coraggio, di autodeterminazione e di relazionalità nel rapportarsi alla realtà esterna alla famiglia. Non avendo più loro stessi dei modelli semplicemente da replicare, molti depongono le armi e delegano l'educazione alla madre o ad altre figure, i pochi restanti operano tentativi che si basano per lo più sull'istinto e sul scimmiettamento della figura materna. Sono veramente pochissimi quelli che si informano, leggendo o partecipando ad incontri sull'educazione infantile, ancora meno quelli che

si confrontano tra loro per trovare insieme un nuovo modo di essere maschio e padre, fedeli all'archetipo dell'uomo "che non deve chiedere mai".

Gli psicoterapeuti che operano nel Forense nell'ultimo decennio si imbattono quasi sempre in padri che reclamano il diritto di esercitare la loro genitorialità, senza ricordarsi che si tratta prima di tutto un dovere. Capitanati da associazioni che li rappresentano, combattono aspre battaglie legali contro le madri dei loro figli. Viene allora da chiedersi cosa li muova, quando non solo il desiderio di rivalsa e la necessità di limitare il contributo economico che deve versare il genitore non collocatario per il sostentamento della prole. L'impressione è che le motivazioni profonde risiedano nel narcisistico bisogno di sentirsi riconosciuti e nel dare un senso alla propria vita in un egoistico desiderio di "continuità" di sé, oltre che nel conferire un senso alla propria identità attraverso un ruolo che ha anche una valenza sociale.

Padri che prima della separazione sembravano non accorgersi di avere figli, non ne conoscevano personalità, gusti, aspirazioni, abitudini, orari, improvvisamente pretendono di essere al corrente di ogni movimento e manifestano il desiderio di passare più tempo possibile con loro, di sentirli quotidianamente al telefono.

Essi giustificano questo repentino interesse con l'amore che sostengono di provare verso i figli, ma se viene domandato loro di approfondire tale concetto non sanno andare più in là della vaga descrizione di un sentimento istintivo mancante di una progettualità e di un legame che nel migliore dei casi si basa su un rapporto puramente ludico. Il fatto di aver trascorso con i figli momenti di condivisione del divertimento viene considerato garanzia di una relazione significativa. Ma, soprattutto, si dimostrano convinti che l'esercizio della paternità si risolva nell'incontro diretto con il figlio.

La genitorialità è invece un concetto multifattoriale, di cui l'amore per i propri figli costituisce solo un aspetto, per quanto fondamentale. Necessario, ma non sufficiente per garantire un adeguato sostegno alla crescita di un bambino. Al fine di mettere un bambino nella condizione di poter sviluppare le proprie risorse, divenire un individuo armonico, con una buona gestione della propria sfera emotiva e delle capacità cognitive, si deve creare intorno a lui una serie di situazioni che richiedono una progettazione ed un'operatività che spesso esulano dall'incontrarlo direttamente. E' un lavoro "dietro le quinte" che probabilmente regala meno soddisfazioni immediate e riconoscimenti che appagano bisogni narcisistici, ma che DEVE essere fatto se si vuole veramente essere genitori. Si tratta di tante piccole azioni quotidiane che riguardano l'organizzazione e l'interessamento alla vita scolastica, extrascolastica, sanitaria, sociale della prole.

Inoltre la paternità, nella sua specificità, deve esprimersi in un ruolo differente ma sinergico a quello materno, che consenta ai figli di trovare una figura che funga da stimolo, incoraggiamento, guida e riferimento, ma anche che si ponga come normativa. Per poter svolgere queste funzioni il padre, anche quando non convive più con la madre, deve partecipare alla quotidianità dei bambini, interessandosi alle loro vicissitudini e sentimenti ad esse legati per esprimere il proprio ruolo tenendo conto delle loro caratteristiche ed inclinazioni individuali al fine di effettuare scelte educative ponderate ed imbastire intorno a loro situazioni che ne stimolino la crescita personale e sociale e non limitarsi a trascorrere insieme momenti ludici.

Nel contesto familiare fin qui illustrato, in cui i genitori cercano di interpretare in modo nuovo il proprio ruolo, alla ricerca quasi sempre maldestra di una miglior definizione della propria identità, che tipo di bambino possiamo aspettarci di trovare quando avviene la separazione dei genitori?

La mancanza di valori collettivi condivisi, di modelli universali e la corrispondente fragilità ed inconsistenza degli adulti ne fanno un individuo spaventato, alla strenua ricerca di punti di riferimento a cui appigliarsi per non naufragare nell'angoscia di frammentazione.

Paradossalmente, invece, diventa egli stesso punto di riferimento per i propri genitori, che ne fanno centro del loro mondo e dispensatore di validazione, caricandolo di opprimenti responsabilità. Piccolo tiranno, durante la separazione diventa l'ago della bilancia e sente di avere un ruolo paritario, quando non di superiorità, nei confronti degli altri membri della famiglia. Questo senso di onnipotenza, in realtà copertura di un'angoscia di abbandono, è terreno fertile per quelle condotte tipiche della PAS quali le alleanze e le triangolazioni: il bambino, che è sempre stato troppo *dentro* e *fra* la coppia, continua ad esserlo strumentalizzato e strumentalizzante. Non solo non viene lasciato fuori dal conflitto di coppia, ma anzi viene tirato al centro di essa, come elemento di contesa e come arbitro. Questa osservazione potrebbe però generare confusione. Se è vero che le famiglie sono sempre più bambino-centriche, è altrettanto vero che il bambino non viene *VISTO*, non è nella mente dei genitori.

Se si ripercorre la storia delle "famiglie PAS" ci si renderà conto che la distorsione relazionale è presente fin dalla nascita del bambino e non è semplicemente il frutto di una triangolazione del figlio da parte della coppia genitoriale, ma che a questo bambino non è stato concesso di affrontare adeguatamente il processo di separazione-individuazione perché mai pienamente riconosciuto come individuo differenziato, con i propri bisogni evolutivi specifici. Spesso, fin dalla gravidanza se non prima, almeno uno dei due genitori vede il figlio come estensione di sé e strumento per mezzo del quale realizzare le proprie narcisistiche aspirazioni, oppure come Oggetto che garantisca un legame affettivo stabile attraverso cui colmare un senso di vuoto o di non-senso. In sì fatto contesto evolutivo, il bambino non avendo mai acquisito un punto di riferimento veramente solido in cui riporre fiducia è terrorizzato dalla separazione genitoriale perché teme che si traduca in abbandono. L'angoscia di frammentazione che ne deriva produce il bisogno di adottare condotte adesive che gli diano l'illusione di far parte di un'entità che - pur nella sua dualità - gli garantisca un senso di sé integro. Nel farlo, però, deve rinunciare a quella parte di sé in contrapposizione con la volontà dell'Altro e interiorizzare i suoi pensieri, sentimenti, vissuti, obiettivi utilizzando meccanismi di difesa arcaici.

F. Montecchi [2015, Ed. Franco Angeli] parla dello sviluppo di una psicosi simbiotica facendo riferimento alla dinamica difensiva per cui il bambino dopo aver scisso in buona e cattiva le due figure genitoriali da un lato si identifica, idealizzandola, con quella alienante e dall'altra proietta su quella rifiutata tutti gli aspetti cattivi fino a viverla come persecutoria. In realtà -egli mette in guardia - l'idealizzazione copre un vissuto persecutorio nei confronti della figura idealizzata, in quanto percepita come pericolosa qualora si disattendano le sue aspettative più o meno esplicitate. Il termine psicosi viene inoltre giustificato dal congelamento delle emozioni che permettono al bambino di non provare un empatico senso di colpa verso il genitore ingiustamente maltrattato ed ingiuriato e, nel contempo, di manifestare una apparente serenità che gli impedisce di avvertire la sofferenza sotterranea.

Ancora - avverte Montecchi - nella confusione simbiotica, informazioni e valutazioni non sue si inseriscono nella memoria del bambino, che invece le spaccia per tali credendo realmente di ricordare, quando invece ripete quanto ha sentito. Quello che è più grave è il fatto che tale funzionamento difensivo viene poi replicato anche in altri contesti di vita, divenendo stabile. L'aggressività e l'intensità delle emozioni negative che sovente si riscontrano nei figli verso il genitore rifiutato non sono tanto dettate dal reale comportamento di questi, ma dalla rabbia e

dalla paura, non riconosciute come tali, di dover rinunciare ad un punto di riferimento per non perdere l'altro, percepito come più forte: "Esaminando questi bambini è sorprendente riscontrare che, paradossalmente, nel loro mondo interno, a livello intrapsichico, hanno un gran desiderio del genitore rifiutato. Il desiderio è così "divorante" e minaccioso che – in un funzionamento d'identificazione proiettiva – lo riconosce proiettivamente nel genitore rifiutato che, pertanto, diventa minaccioso. Quando un bambino è costretto a negare e rinunciare a uno dei due genitori, non rinuncia solo alla persona fisicamente percepibile, ma anche all'attivazione dell'immagine interna corrispondente."

Alla luce di queste riflessioni quindi, non ha tanto senso parlare di PAS come di una sindrome a sé stante, ma piuttosto come di una congiuntura di elementi fenomenici che crea i presupposti per sviluppare disarmonie psicologiche quali discontrollo degli impulsi, insuccesso scolastico prima e lavorativo poi, vita affettiva fallimentare a causa della tendenza a replicare le dinamiche di rifiuto ed esclusione apprese nella famiglia di origine, quando non vere e proprie psicopatologie quali depressione, ansiose abbandoniche, distorsione del senso e dell'esame di realtà, psicosi paranoidea, fobia sociale, comportamenti antisociali, problemi di identità, anche di genere.

Questo quadro della situazione però, non è nuovo: Gardner ha cercato di sistematizzare qualcosa che si conosceva già da molto tempo, incontrando i favori della Giustizia, che necessita di valutazioni categoriali al fine di formulare sentenze che comportano inevitabili polarità opposte quali genitore idoneo/inidoneo, colpevole/innocente. Tali dicotomie però, non solo ben si prestano ad incrementare i meccanismi scissionali presenti sia nei genitori che nei figli in fase di separazione, ma danneggiano anche le reali possibilità di risoluzione delle problematiche fin qui descritte. L'esigenza del Tribunale di ricevere una relazione da parte di chi prende in carico il nucleo familiare per valutare gli esiti dell'intervento effettuato, sia esso una terapia o una mediazione familiare, impedisce ai fruitori di mettersi autenticamente in gioco ed in discussione. Questa difficoltà riguarda anche lo spazio terapeutico del minore, che se non adeguatamente sostenuto dai genitori e, anzi, condotto agli incontri con la prospettiva che da quanto dirà dipenderà la sua collocazione ed il futuro giudiziario dei suoi genitori, non può che rivelarsi fallimentare.

L'obiettivo dovrebbe invece essere quello di ricostruire il rapporto con entrambi i genitori attraverso un percorso psicoterapeutico individuale su tutti i membri della famiglia scevro da ingerenze esterne. Nel figlio esso dovrà attivare i processi riparatori delle rappresentazioni interne dei familiari e delle loro dinamiche relazionali, nonché l'abbandono dei meccanismi di difesa arcaici, nei genitori dovrà procedere al disvelamento analitico delle finzioni, passo imprescindibile per portare tutti i membri coinvolti in una PAS all'elaborazione di una nuova organizzazione del proprio stile di vita e ad accedere ad una relazione autentica con gli altri soggetti. Se questo passo non viene effettuato eventuali cambiamenti comportamentali osservabili saranno semplicemente altre finzioni, che cadranno al primo impatto con la realtà condivisa.

Il prof. Montecchi suggerisce di sostituire ai consueti luoghi neutri, uno spazio di interrelazione guidato da personale formato fra i membri della famiglia, che chiama *mediazione terapeutica genitori-bambino*, in cui effettuare un trattamento della loro relazione patologica.

Qualche parola è importante spenderla anche a proposito della figura professionale del Consulente Tecnico di Parte. Purtroppo si assiste frequentemente all'identificazione di questi, sia da parte del consulente stesso, sia dalla committenza, con l'avvocato. I Legali sono i primi a fraintendere questo ruolo, aspettandosi che il proprio consulente dia al cliente indicazioni circa il comportamento da adottare strategicamente allo scopo di vincere la causa. Tale attesa pecca di ingenuità, per non dire di ignoranza: è estremamente difficile - e con molti soggetti francamente impossibile - portare un individuo a dare delle risposte inautentiche in C.T.U. che risultino convincenti, credibili, coerenti con le scelte pregresse, non solo nell'ambito d'indagine ma con il suo profilo personologico. Questa richiesta oltre a non essere etica, non tiene conto dell'implicazione offensiva per le capacità valutative del C.T.U., per cui rischia di essere controproducente.

Tra i compiti che spettano un C.T.P. ci dovrebbe essere piuttosto quello di portare il proprio cliente alla consapevolezza delle proprie contraddizioni, responsabilità nella situazione in essere, disarmonie tra gli obiettivi che si propone e le azioni compiute, reali motivazioni che sostengono l'eventuale richiesta di una C.T.U. e, soprattutto, gli esiti del proprio comportamento sullo sviluppo psicoaffettivo del/i figlio/i. Per effettuare un simile percorso è inevitabilmente necessario che il consulente disponga di un tempo sufficiente, principio quasi mai rispettato dagli avvocati che nominano il professionista di propria fiducia pochi giorni prima dell'inizio delle operazioni peritali.

Altra figura professionale che può esacerbare il conflitto e la PAS è, imprevedibilmente, l'eventuale psicoterapeuta del minore a cui si è rivolto solo uno dei due genitori, seppur dietro il consenso firmato dell'altro. Egli, intrattenendo i rapporti solo con il genitore che porta il bambino agli incontri, rischia di farsi depistare dalle informazioni incomplete o false che recepisce da questi o dallo stesso bambino soggetto a condizionamento. In questo caso lo psicoterapeuta può credere alle accuse e ritenere che l'allontanamento dall'altro genitore sia tutelante, rinforzando la rabbia del bambino con il quale si concede di fare delle inferenze negative sul genitore rifiutato. In questo modo lo psicoterapeuta convalida il punto di vista del genitore alienante e finisce per assumere egli stesso il ruolo di condizionatore alienante.

Gli psicoterapeuti che intendano avvicinarsi al complesso compito di Consulente Tecnico, sia d'Ufficio che di Parte, o che debbano trattare minori con sospetta PAS sono dunque caldamente invitati a formarsi adeguatamente per non incorrere in errori grossolani che si ripercuoterebbero sul benessere di coloro di cui dovrebbero curare gli interessi psicologici.

Infine, affinché il problema del condizionamento dei minori in fase di separazione possa davvero dirsi affrontato, si rende necessario un lavoro sinergico tra magistratura, psicoterapeuti e Servizi Sociali che permetta la creazione di tavoli di discussione ove ognuno illustri le imprescindibili esigenze del proprio ambito operativo e si stabiliscano i confini di competenza.

Gulotta Guglielmo, Cavedon Adele, Liberatore Moira (2015), La sindrome da alienazione parentale (PAS): lavaggio del cervello e programmazione dei figli in danno dell'altro genitore – Alienazione genitoriale. Ristampa aggiornata con il commento al DSM.5, Giuffré editore